

LE PRIME TEATRALI

Puzza di zolfo questa « Celestina »

Lo Stabile torinese ha presentato ieri sera con successo al Carignano il capolavoro di De Rojas

Ogni ripresa della Celestina (l'ultima si ebbe da noi una decina di anni fa) propone ardui problemi a cominciare da quelli del testo dovendo i ventuno atti della « Tragicommedia di Calisto e Melibea » (per rimanere al titolo primitivo) del 1502 essere costretti in ragionevoli limiti di tempo. Ed anche di spazio poiché questo capolavoro del teatro spagnolo si presenta, nella sua redazione originale, più come un « romanzo sceneggiato » che come un'opera destinata tale e quale alla rappresentazione.

Il testo della nuova edizio-

ne della Celestina — che lo Stabile torinese ha presentato un mese fa a Milano, e poi a Bologna e a Genova, e ieri sera anche al suo pubblico al Carignano — lo ha approntato Carlo Terron dopo averlo tradotto in un italiano vivace e niente affatto paludato: le sue forbici hanno soprattutto lavorato, e giustamente, nella seconda parte. Se la storia del fatale amore di Calisto e Melibea, che è l'occasione della commedia o tragicommedia del De Rojas, ne è uscita un po' sacrificata, se ne è avvantaggiata la rappresentazione, svelta proprio in quelle parti dove, scomparsa repentinamente di scena la grande figura della mezzana Celestina, si avverte un vuoto che i molti accadimenti successivi non bastano a colmare.

In questo, la riduzione del Terron ha coinciso con gli intendimenti di Gianfranco de Bosio al quale, come ad altri registi che l'hanno preceduto, stava soprattutto a cuore di dare corporosa evidenza alla realtà popolare rappresentata non solo da Celestina, ma dal torvo e sordido corteggio di servi, prostitute e uomini d'arme che via via la fattucchiera sembra evocare allo stesso modo dei diavoli con i quali ostenta un'affettuosa dimestichezza (e la scena in cui Celestina invoca il demone ha davvero puzza di zolfo).

E tuttavia, non si può dire che la regia abbia concesso più del necessario alle coloriture o al pittoresco. Anzi, e quasi a contrasto con il vivacissimo linguaggio del testo, hanno finito col prevalere ora i toni duri e asprigni che il de Bosio aveva già usato per il Ruzante (omaggio all'autore prediletto), ora quelli severi e solenni di una medievale sacra rappresentazione dove, ad ogni passo, il castigo che incombe sui malvagi (e nella Celestina lo sono quasi tutti) è posto dinanzi agli occhi e alla mente dello spettatore.

Con il regista ha efficacemente collaborato lo scenografo Mischa Scandella: i suoi « spezzati », calati o fatti scorrere (ma che spreco di congegni e macchinismi) su una scena pressoché nuda, hanno accresciuto la suggestione dello spettacolo al quale ha poi dato qualche pennellata rinascimentale il costumista Guglielminetti. Sobrie come sempre le musiche di Sergio Liberovici.

L'edizione alla quale ha assistito ieri sera il pubblico torinese s'avvantaggia dei tagli e della maggiore stringatezza che le recite in altre città hanno suggerito. Per quanto ampia, la rappresentazione non trabocca: e infatti il pubblico ha mostrato di gradirla, quasi con la stessa intensità, dal principio alla fine. Gli applausi a scena aperta e le chiamate alla fine dei due tempi hanno premiato l'impegno e il valore di un folto stuolo di interpreti. Lo capeggia Sarah Ferrati che al personaggio di Celestina dà la protervia, la malizia e la miseria che ad esso s'addicono (un'interpretazione degna di memoria); e ne fanno parte Renzo Giovampietro e Franco Parenti, eccellenti come servitori, Didi Perego e Maria Fiore, impetuose con qualche eccesso, Alberto Terrani e Cecilia Sacchi, a volte un po' convenzionali come amanti (ma è anche la parte), Mimmo Craig, gustoso nella figura di un soldato fanfarone, Giulio Oppi e Isabella Riva efficaci nelle loro brevi apparizioni, e l'intonata Wilma d'Eusebio con il Marchese, l'Esposito, il Baroni. Da stasera le repliche.

a. bl.

Stampa Sera

11/4/52